

DAI SOGNI AI SEGNI...

20 anni fà, a Catanzaro, nella sede della Caritas Diocesana, nasceva un'esperienza che si fa carico della condizione umana in realtà concrete...

La Redazione de "Il Mosaico"



IERI

La nostra storia nasce nel 1993, in una casa di accoglienza gestita dalla Caritas Diocesana. Poi, nel 1999, con il sostegno dell'Arcivescovo mons. Cantisani, decidemmo di dare vita ad un'organizzazione che gestisse i servizi che la Caritas aveva promosso fino ad allora e che ne potesse avviare altri. La chiamammo "Città Solidale". Fondazione Città Solidale, questo era allora il nostro "sogno": costruire, o almeno collaborare a costruire, una città più solidale. E questo è ancora il nostro sogno o, meglio, in termini tecnici, la nostra *Vision*, l'orizzonte in cui tentiamo di progettare servizi ed attività, rimanendo collegati alle nostre radici, attenti al presente e proiettati verso il futuro. Collegati alle nostre radici, che sono nel Vangelo, da cui traiamo i criteri ed i riferimenti entro cui muoverci e la linfa vitale con cui alimentarci. Attenti al presente, alle sfide quotidiane che ci rimettono continuamente in gioco, ai problemi ed ai drammi delle persone che ci interpellano, ed ai quali non possiamo rimanere insensibili. Proiettati verso il futuro, cercando di guardare più lontano, oltre le difficoltà e le pastoie del presente, per immaginare e costruire scenari diversi. Ovviamente non è facile, in questo tempo ed in questa terra. Parlando di "sogni" viene abbastanza facile ed immediato riandare con la mente alle "utopie", alle costruzioni ideali di cui è anche piena la nostra storia. Ma quando si parla di utopia, oggi si pensa a qualcosa di irrealizzabile, di ideale, e gli utopisti sono appunto dei sognatori, persone poco concrete, che vivono con la testa per aria, che costruiscono anche bei castelli, ma che, appunto perché non guardano dove mettono i piedi, rischiano di inciampare o di cadere nelle tante buche del terreno.

Ed invece l'utopia è un "non-luogo" (dal greco: ou= non e tòpos=luogo), un qualcosa che ancora non c'è, ma che non è detto che non debba esserci mai. Se ciò è vero, allora l'utopista, e dunque il sognatore, è un progettista: come l'ingegnere che progetta la casa, vede ed immagina quello che, di fatto, ancora non c'è, ma che, se si pongono le giuste condizioni, potrà esserci.

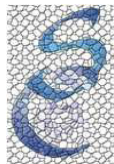


OGGI

Il sognatore, allora, certo quando non è completamente avulso dalla realtà in cui vive e proiettato in un mondo che solo lui vede (lì siamo forse nel campo della patologia ...), dovrebbe essere considerato un po' come la sentinella di cui parla il profeta Isaia ed a cui si chiede: "Sentinella, quanto resta della notte?" (Is 21, 11). Occorre tuttavia fare un'ulteriore considerazione. Parlavamo delle nostre radici, del fondamento a cui siamo appunto saldati e che ci dà riferimenti e vita. Per noi, le radici sono la parola di Dio: dunque non è esagerato dire che i nostri sogni, non devono tanto essere i nostri, ma sono piuttosto i sogni di Dio. Detto in altri termini: per noi, non si tratta tanto di costruire un mondo come a noi piacerebbe, secondo quelle che ci sembrano le nostre esigenze ed inclinazioni, ma di farlo secondo quelle che sono le indicazioni ed i criteri di Dio. La Bibbia è piena dei sogni di Dio, che rimandano anche ai suoi "segni" e che sono gli input che danno spinta e forza ai nostri poveri "segni". Proviamo ad indicarne qualcuno.

- La festa sul monte, a cui sono invitati tutti (cfr. Is 25, 6-8). Il sogno di Dio non è la mortificazione dell'uomo, ma la sua piena realizzazione non come singolo (non si fa una festa da soli), ma come famiglia umana. Per questo, Dio stesso preparerà un banchetto in cui tutti mangeranno e mangeranno bene; in cui tutti berranno non vini di scarto, ma vini prelibati (ed il "segno" delle nozze di Cana, in cui Gesù regala agli sposi poco previdenti tanto vino pregiato, ne è l'ulteriore conferma). Ma, in attesa che sia Lui a prepararci il pranzo, il Signore si fra gli invitati, anzi fra quelli che noi forse non inviteremmo mai: quelli che hanno fame, che hanno sete, che sono nudi e non hanno abiti di gala con cui partecipare alla festa, e ci chiede di essere noi ad offrirgli di che sfamarsi o di che vestirsi: "avevo fame...", "avevo sete...", (Mt 25, 31-45).

- Un giardino in cui tutte le creature vivono in pace. In un mondo pacifico e pacificante, in cui non esiste la lotta per la sopravvivenza, ma in cui a tutti è assicurato di che vivere, non c'è belva o animale feroce, non c'è vittima o carnefice (cfr. Is 11, 6-9; Is 65,25).



IL MOSAICO

È il sogno di Dio, ma vale la pena di impegnarsi per realizzarlo: non è forse il progetto di un mondo più armonioso e giusto, di un ambiente in cui le risorse non siano sprecate o dissennatamente esaurite, in cui i conflitti siano messi da parte per vivere finalmente in pace?

- Le lacrime asciugate (Is 25,8).

Il pianto degli uomini e delle donne non è contemplato nel programma di Dio. Perché verranno eliminate alla radice le cause che fanno soffrire gli esseri umani, anzi che fanno soffrire la creazione intera (cfr. Rm 8,19-22).

Nel programma di Dio non ci sarà fame e non ci sarà schiavitù, non ci sarà dolore, malattia e, soprattutto, non è contemplata la morte, come ci ricorda anche l'Apocalisse (Ap 21,3-4).

Belle parole - si dirà -, ma come facciamo a conciliarle con la nostra realtà, in cui alle feste sembra che siano invitati e possano partecipare pochissime persone, in cui ci sembra di abitare talvolta più in una discarica che in un giardino, ed in cui sono fin troppi a piangere? Ed anche noi facciamo fatica a ritrovarci con la nostra esperienza quotidiana, in cui incontriamo gente che ha veramente e drammaticamente fame ed a cui non sappiamo spesso cosa dare o cosa rispondere; in cui veniamo interpellati da persone che perdono il lavoro o rischiano di perderlo, donne o bambini che piangono e si disperano per le violenze che subiscono costantemente. Anche noi facciamo fatica a non arrenderci, quando ci scontriamo con le pastoie della burocrazia, quando dobbiamo bussare a varie porte e vediamo che i diritti che si detengono diventano favori concessi. Ma è proprio in questa realtà che il Signore ci ha posto. Ed è in questa realtà che i sogni di Dio (che rimandano ai bisogni degli uomini) devono diventare segni efficaci e credibili. Il segno presuppone un contesto di comunicazione e relazione, un codice in cui comprendersi, un orizzonte di significato a cui aprirsi. Il sogno della *festa*, diventa segno quando ci riesce il miracolo della moltiplicazione dei pani, quando - nella strana matematica o economia di Dio - ciò che si divide, si moltiplica, ciò che si perde, si guadagna. La condivisione, delle risorse, ma anche del tempo e delle competenze; il mettere sulla tavola cibo gratuito e prelibato, preparato con cura per chi non ha mai conosciuto attenzione: sono esperienze che da anni possiamo fare, nelle strutture di accoglienza che la Fondazione gestisce. Ed è una grazia di Dio da non sottovalutare, non solo per chi in un certo senso ne usufruisce (le tante persone che vengono accolte), ma anche per chi è a servizio di queste realtà e di queste persone. Il sogno del giardino diventa realtà, ogni volta che riusciamo a far convivere le differenze, non solo in una tolleranza che sa più di sopportazione che di reale accoglienza, ma nel segno della convivialità, del rispetto e della valorizzazione reciproci, non nonostante la diversità, ma proprio perché si è diversi. Nelle strutture di accoglienza, facciamo ogni giorno l'esperienza di cosa significhi la convivenza di persone con culture, lingue, usanze e tradizioni diverse: anche solo fare la spesa e

impostare il menù del giorno può essere un problema, per rispettare le prescrizioni religiose o le sensibilità di tutti. Ma è un'esperienza che arricchisce e fa conoscere mondi lontani e rende più ampi i nostri stessi orizzonti. Le piccole nigeriane o marocchine nate qui in Italia, che già hanno imparato la nostra e la loro lingua e giocano quasi sempre senza problemi con i loro piccoli coetanei italiani, forse si scontreranno con atteggiamenti di intolleranza e discriminazione, ma noi speriamo di aver dato a loro ed alle loro mamme almeno gli strumenti per vivere meglio la propria diversità. E speriamo pure di aver offerto anche ai nostri connazionali l'opportunità di crescere e maturare nella dimensione della multiculturalità. Forse il sogno più difficile da realizzare, è quello di veder asciugate le *lacrime* da ogni volto. Ma questo è forse il sogno per cui il Signore chiede maggiormente la nostra collaborazione ed il nostro impegno. Proprio qui, forse, il Signore chiede a noi più segni. Non siamo in grado, purtroppo, di eliminare la sofferenza o, peggio, la morte. Ma siamo in grado di alleviarne gli effetti, siamo in grado di lottare perché ne sia limitata la drammaticità, con una consapevolezza: nel mondo progettato da Dio, come Lui lo voleva e lo vuole, non c'è spazio per la sofferenza umana. Certo, qui è necessario proiettarsi nella dimensione del Regno, che è "già" qui, iniziato, inaugurato dal Signore Gesù, ma che è anche "non ancora" pienamente realizzato. Noi siamo in questo spazio di transizione, ed ogni "segno" che riusciamo a porre, è come i "segni" che Gesù poneva: un'irruzione del Regno, una finestra che fa vedere come dovrà essere il mondo che viene. Ai discepoli di Giovanni, che gli chiedono se è Lui il liberatore che si aspettava, Gesù risponde: *"Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!"* (Lc 7, 22-23). Ne possiamo ricavare: ogni volta che una persona è guarita, liberata, confortata, il Regno si fa più vicino. Da anni e da più parti si dice che oggi la gente non ha tanto bisogno di maestri, quanto di testimoni, ed è certamente vero. Ma questa affermazione rischia di essere un'altra bella frase ad effetto, che non cambia la sostanza dei nostri approcci, ancora troppo retorici. Se il Verbo di Dio si è fatto carne, anche le nostre parole umane devono prendere carne e tradursi in gesti concreti ed efficaci, per non risuonare prive di significato e non ritorcersi addirittura contro di noi. Se Dio *"ha posto la sua dimora in mezzo a noi"* (Gv 1, 14, Ap 21, 3-4), noi siamo in un certo senso "co-inquilini di Dio" e questa è per noi una condizione di grande dignità ma anche di grande responsabilità nei confronti di tutto il creato e di tutta l'umanità.

"Sentinella, quanto resta della notte?", si chiedeva il profeta Isaia. Tanto, poco: non sappiamo. E non dipende direttamente da noi, l'arrivo dell'alba. Ma noi possiamo accendere una, due, cento, mille lampade. E la notte sarà meno buia. Di questi segni luminosi, probabilmente ha bisogno la nostra società, oggi.